

## L'università lasciata solo a se stessa non funziona, domande alla Crui

*Università dell'Insubria*

Al direttore - Abbiamo letto il documento della Commissione Cultura della Crui, pubblicato sul Foglio di giovedì scorso e, come dice il commento di Marina Valensise, firmato da "docenti di sinistra e moderati illuminati".

Siamo d'accordo con Marina Valensise che il documento è un segno di disponibilità nei confronti della riforma Moratti e che abbassa i toni di una protesta accesa, spesso solo orientata al mantenimento dello status quo. Tuttavia siamo anche alquanto perplessi circa l'idea di università che nel documento si esprime e ancora di più sui provvedimenti, attraverso i quali si ipotizza il cambiamento.

"L'università è e deve restare pubblica..." Che cosa significa?

Cattolica e Bocconi, per esempio, sono pubbliche? Secondo noi, sì, sebbene nascano da una iniziativa privata, non universitaria, la quale mantiene un ruolo decisivo nella loro conduzione. L'idea, sempre espressa nel documento, che l'università debba governarsi e, in pratica, generarsi al suo interno è appunto idealistica, fondata su una immane presunzione, quella della cultura universitaria come demiurgo del bene e dello sviluppo comune. Ma non è così, e quanto è successo dal '68

in avanti lo dimostra. L'università statale, lasciata ad autogovernarsi, non ha saputo resistere alla pressione sociale ed è affogata in essa, rendendosi sostanzialmente invisibile quale fattore di costruzione e promozione della società.

I docenti universitari italiani, quando parlano delle difficoltà della loro istituzione, lo fanno come se questa fosse sulla Terra e loro su Marte. Essi ne sono i primi responsabili, perché la governano, gelosissimi della loro autonomia. Diranno che no, che le università sono pochissimo autonome in quanto tutto è determinato dallo Stato.

Ma anche qui bisogna intendersi. Se per autonomia si intende avere più soldi dallo stato per farne quello che si vuole, per, come si dice, essere liberi di fare ricerca e insegnare, i docenti universitari hanno ragione. I soldi dello stato sono veramente pochi, tutti "mangiati" dagli stipendi (bassi!). Ma se autonomia significa anche che i soldi bisogna procurarseli ed amministrarli con criterio, distribuendoli cioè all'interno dell'ateneo a seconda delle strategie di sviluppo che l'ateneo stesso dovrebbe darsi, allora i docenti hanno meno ragione. Se invece per autonomia si intende che non ci debba essere alcun control-

lo dall'esterno dell'università su concorsi, carriere e valutazioni, allora i docenti hanno torto marcio poiché, per quanto possibile, questo tipo di autonomia c'è e alla grande. Sempre concorsi e distribuzioni di fondi sono condizionati da logiche di spartizione ed equilibri accademici, a volte anche al di là del merito.

L'istituzione di un sistema di valutazione delle università, se affidato a soli universitari, potrà essere un passo avanti, ma piccolo, in quanto ripete la stessa logica.

Le università non nascono, né si sviluppano come funghi. Sono il prodotto della cultura e della volontà di tutta la società. E' pertanto assai difficile pensare a un futuro migliore per l'università italiana continuando a lasciare le componenti sociali più vive, più "imprenditrici", fuori dalla porta, non solo del governo, ma anche dell'insegnamento e della ricerca. La proposta Moratti di posti a contratto è fondamentale per gli scambi, che dovrebbero investire anche la docenza.

Sempre sulla docenza, lascia pure perplessi l'istituzione ipotizzata dal documento Crui del "professore di valore eccezionale". Il titolo fa francamente un po' ridere. Si capisce che la proposta è fatta per "movimentare" la posizione a vita, fa-

cilmente cristallizzabile, degli ordinari, valorizzandone le punte di eccellenza. E' facile tuttavia che tale "movimentazione" e "valorizzazione" sia solo accademica, con le corse e i metodi che già si conoscono. Gli incentivi reali sono i soldi (sì, i soldi!), questi effettivamente previsti nella proposta della commissione, e poi la fama, la stima, i premi, la consapevolezza della utilità e della necessità del proprio lavoro. Si permetta che tali incentivi esistano e si scuota la polvere dall'accademia, anche se francese.

Dicevamo all'inizio che eravamo d'accordo sul fatto che il documento della Commissione Cultura della Crui fosse un segno di disponibilità.

Infatti si parla fievolemente di mettere in discussione il valore legale del titolo di studio, ovvero di cominciare a prendere in seria considerazione quanto detto sopra. Speriamo.

**Giancarlo Cesana, Walter Maffeni  
Antonio Pesenti, Giorgio Vittadini**

*Università di Milano Bicocca*

**Daniele Bassi, Piero Attilio Bianco  
Roberto Pretolani, Carlo Soave**

*Università degli Studi di Milano*

**Marco Ferrario, Ugo Moschella**